

CAMPIONATO. La cura-Marini non basta ai nerazzurri. Milan in fuga

Le invenzioni di Cagni bocciano ancora l'Inter

Il problema dell'Inter era Bagnoli? Forse, ma la soluzione scelta da Pellegrini non è bastata: i nerazzurri hanno perso per la «solita» papperella del «solito» Zenga. E in testa, il Milan è scappato, grazie al successo del Parma sulla Samp.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. E il Milan va. Lontana dai guai e dalle suggestioni del suo presidente, Silvio Berlusconi, rincorato dalla presenza premurosa in tribuna di Emilio Fede, direttore del tigg di Retequattro, con la benedizione di Fedele Confalonieri, fresco di nomina Fininvest, la squadra rossonera allunga il passo e, come era prevedibile alla vigilia della 23ª di campionato, conquista una lunghezza di vantaggio sui suoi inseguitori, che da ieri sono una coppia: Parma e Juventus. Oddio, i rossoneri hanno sofferto parecchio la difesa di una Cremonese che ha resistito per ben 64 minuti, riuscendo anche a salvare le penne dopo un rigore gentilmente concesso dall'arbitro Quartuccio e fallito prima da Savicevic e poi - dopo la ripetizione voluta dall'arbitro di Torre Annunziata - da Costacurta. Ci ha pensato il redivivo Simone, con un gol tra i più belli della domenica, a regolare il conto con la squadra grigiorossa. I visi tirati della «banda berlusconiana» si sono rilassati, Fede ha ritrovato il sorriso ed è pure riuscito a scambiare due chiacchiere battuto telefonicamente con Fabio Fazio, conduttore di «Quelli che il calcio», che aveva invitato il giornalista in trasmissione, ricorrendo però a cortese rifiuto. «Non possono venire, ho un impegno improrogabile». L'impegno era il Milan di Silvio, capite.

Questa buona domenica di calcio ci ha però fatto capire altre cose ben più importanti. Una di queste riguarda il bresciano Luigi Cagni: il tecnico del Piacenza sta vincendo una scommessa che, a inizio stagione, veniva giudicata una follia. I Paperoni (magari oggi in caduta libera) del calcio nostrano guardarono con una certa sufficienza questo Piacenza tutto italiano, disposto a sfidare il campionato degli stranieri «a prescindere» (da noi, si sa, basta che uno abbia il passaporto estero per annularlo nell'esercizio del pallone) con una squadra «autarchica». Quando si può fare le

gna con ragazzi delle nostre contrade ci sembra estremamente serio non farsi coinvolgere dalle manie esterofile.

Ma c'è di più, in questo Piacenza. C'è anche, si è detto, la mano di Cagni, che con le sue invenzioni ha portato il Piacenza dalla C1 alla serie A e, soprattutto, ha le idee chiare. Cagni ha fatto un'onesta carriera da calciatore in provincia, assaggiando i campi della serie A in gioventù con la maglia del Brescia e poi tanta B e C con la Sambenedettese. Cagni ha giocato a pallone fino a 38 anni, sfruttando gli ultimi spiccioli della carriera come apprendistato della futura carriera da allenatore. In un'intervista rilasciata tempo fa alla «Gazzetta dello Sport» questo artigiano del pallone ha raccontato i suoi «esperimenti», vissuti in prima persona, per mettere a punto alcuni «dettagli» come la dieta, il ciclo del sonno, le metodologie dell'allenamento. Cagni, buon senso contadino, non chiede ai suoi ragazzi un solo tipo di calcio: ha insegnato la zona e la marcatura a uomo, e, in più, ha insegnato a saper cambiare rotta durante una partita: «In serie A bisogna saper fare certe cose, altrimenti non si è degni di giocare nel massimo campionato». Ieri sera, alla tivvù, Cagni ha aggiunto: «La mia fortuna è stata quella di lavorare da quattro anni in una società seria e con ragazzi seri».

Sante parole, le sue, che rendono ancora più grossolani gli errori commessi quest'anno dall'Inter, che ieri si è inchinata di fronte al Piacenza. I ragazzi di provincia hanno dato una bella lezione ad un bel manipolo (non tutti, s'intende) di illustri rappresentanti degli sciagurati anni Ottanta: un tema, come si ricorderà, di cui ci eravamo già occupati in settimana. L'umiltà ha battuto l'arroganza, la serietà è stata più forte della spocchia. Tumini, Moretti e Taibbi hanno dimostrato di essere più bravi di Zenga, Bergomi e Jonk.

Incidenti alla stazione di Parma Botte fra doriani e bolognesi

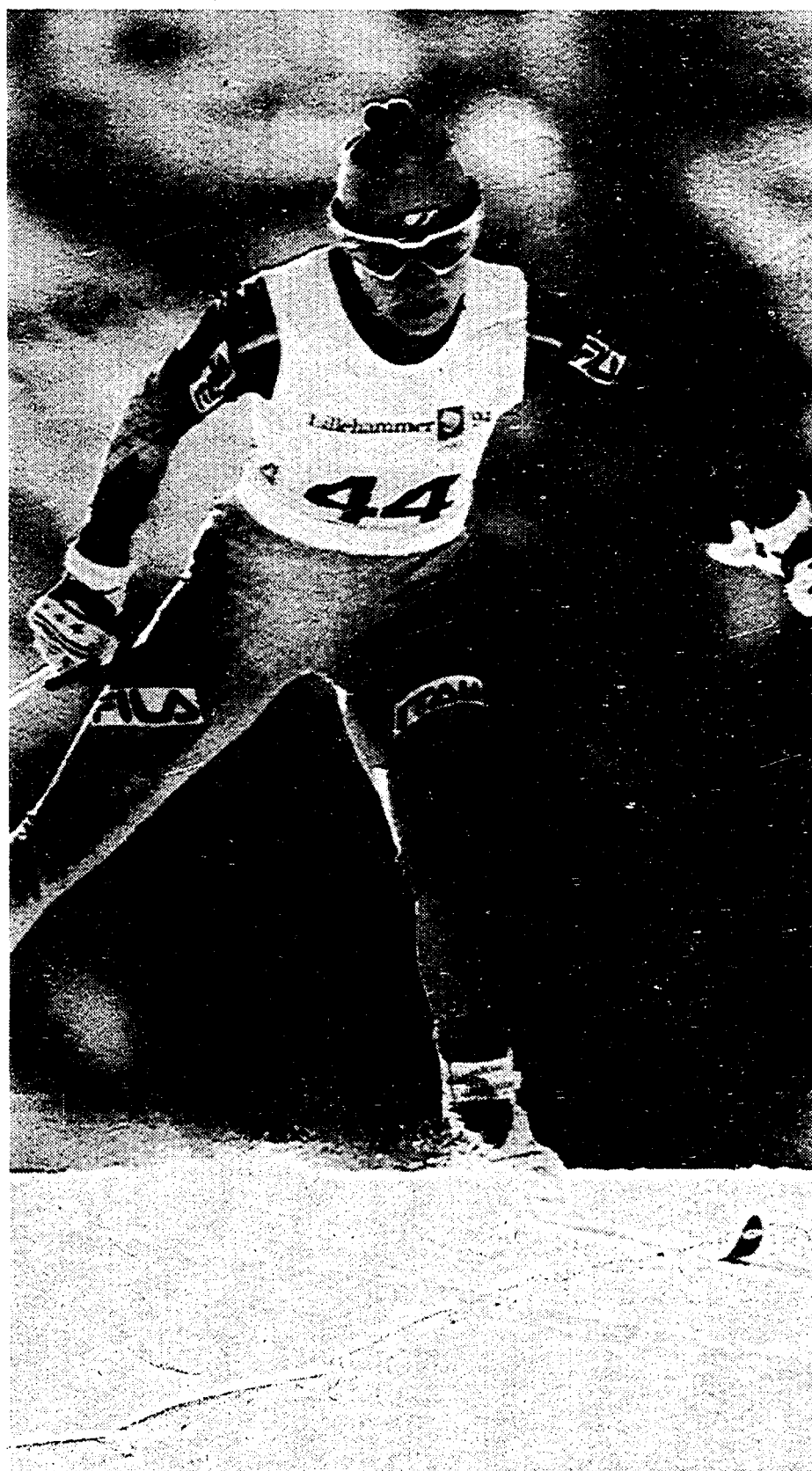


Ancora incidenti in una stazione ferroviaria. E questa volta i treni speciali non c'entrano, a conferma della poca efficacia dei provvedimenti anti-violenza varati dal ministero dei Trasporti e dalla Federcalcio, uno dei quali è entrato in vigore domenica scorsa. Gli scontri sono scoppiati nella stazione ferroviaria di Parma fra gruppi di tifosi del Bologna e della Sampdoria, che lì, alle nove di mattina, si sono incrociati. I bolognesi stavano aspettando una coincidenza per La Spezia mentre i sampdoriani giungevano nella città emiliana per seguire Gullit e compagni. L'incontro è finito a sassate e solo l'intervento della Polizia ha calmato i facinorosi: un tifoso doriani è stato denunciato a piede libero. È un episodio, questo, che mette in discussione l'efficacia delle nuove norme. La maggior parte dei tifosi preferisce viaggiare autonomamente e il rischio che succedano incidenti sta soprattutto nel fatto che essi si possono frequentemente incontrare. Far pagare un'assicurazione sui danni a coloro che prendono i treni speciali è come cercare di arginare un fiume con le sole mani. E il ricordo di Salvatore Moschella, morto due settimane fa in circostanze simili, è ancora presente.

Mercoledì di scena gli azzurri A Napoli si gioca Italia-Francia



Si giocherà mercoledì a Napoli la prima amichevole della nazionale italiana di calcio in preparazione dei Mondiali della prossima estate. L'avversario sarà la Francia, una squadra che gli azzurri hanno già affrontato 28 volte, vincendo in 17 occasioni, pareggiando in 6 e perdendo in 5. L'ultima volta le due nazionali si sono incontrate ai Mondiali del Messico, è in quell'occasione la Francia eliminò l'Italia. Entrambe le squadre si presentano con una piccola variazione rispetto alle convocazioni: il ct azzurro Sacchi ha dovuto rinunciare al milanista Panucci e ha convocato il difensore del Torino Mussi. Identici problemi per il selezionatore della nazionale francese, Aimé Jacquet, che ha convocato all'ultimo momento il difensore del Nantes Christian Karembeu, al posto del giocatore del Marsiglia Basile Boli. Sono due i giocatori della nazionale francese che militano in squadre straniere: il milanista Marcel Desailly, ed Eric Cantona, punto di forza in Inghilterra del Manchester United. Il campionato non sarà sospeso per l'impegno della nazionale: la serie A marcerà infatti a tappe forzate per concludersi il primo maggio e consentire a Sacchi di avere a disposizione al più presto gli azzurri per i Mondiali.



Manuela Di Centa in azione durante la 15 km di fondo

Multhaupt/Ansa

Ho visto la Di Centa d'oro e non ho gridato «Forza Italia»

Maledico l'ipocrisia e l'arroganza con cui le cosiddette nuove forze politiche si stanno appropriando del gergo e della nomenclatura sportiva. Sebbene non abbia mai creduto che i bambini nascono sotto i cavoli, e di conseguenza che lo sport sia immune da giochi politici ed economici sotterranei, tuttavia sono quasi sempre riuscito a dimenticarmene al momento giusto, e a godermi in santa pace un gioco che, ne sono certo, resta in fondo innocente. Così negli anni passati, dimenticando per un pomeriggio l'esistenza di Agnelli e di Andreotti, ho sinceramente esultato per l'urlo mitico di Tardelli, per la classe di Platini e per la genialità di Falcao o Maradona. E dimenticando per un'ora quanto di speculativo, di interessi di sponsor e di televisioni possa nascondersi dietro un incontro di pugilato o una corsa ciclistica, ho ammirato la classe di Leonard e l'intelligenza di Bugno. Un gioco, tutto qui. Di cui ognuno, credo, ha bisogno.

Eppure ieri, quando ho seguito la vittoria di Manuela Di Centa nella gara di fondo delle Olimpiadi, il grido di Forza Italia mi si è strozzato in gola, non ce l'ho fatta a urlare. E quando ho visto l'alzabandiera tricolore, non sono riuscito a gioire. Le pappagalate di Berlusconi, la preoccupazione che non può non esserci dopo

SANDRO ONOFRI

I sondaggi dell'altro ieri, e le urla idiote lanciate dai leghisti una settimana fa contro il sindaco di Bologna, tutto questo si era stampato su quella bandiera che arampicava solennemente sull'asta di Lillehammer. So benissimo che risalire da un puro e semplice evento sportivo a un senso della patria può apparire ridicolo e pure un po' scemo. Tuttavia ieri è stato così, e forse non solo per me. Seguendo i movimenti convulsi della coscienza un po' esaltata e un po' disperata che ognuno di noi ha in questo periodo, anche un fatto tanto semplice come un'alzabandiera alle Olimpiadi si carica di un significato simbolico che probabilmente non avrebbe avuto se non ci fosse qui tra noi chi, su quella bandiera, è pronto a farsi una grassa risata, sbavandoci sopra di rabbia.

Si è trattato però solo di un momento. La soluzione del mio imbarazzo iniziale è arrivata quasi subito, ed è passata attraverso una questione grammaticale. Credo infatti che il Forza Italia detto da noi, cioè da ogni sportivo italiano, e il Forza Italia di Berlusconi siano due espressioni affatto diverse proprio dal punto di vista della funzione logica e grammaticale del termine Forza. Il Forza Italia detto comunemente, infatti, è la classica interiezione dello sportivo, un incitamento alla squadra del cuore; il

Forza Italia di Berlusconi (che d'altronde, come già ha suggerito Michele Serra, dovrebbe meglio leggersi Forza) deve invece probabilmente, viste anche le ultime vicende giudiziarie della famiglia di Arcore, essere interpretato come imperativo del verbo forzare, nel senso di violare, «scassinare» (è solo uno scherzo? oppure un lapsus, uno di quei tradimenti che la lingua si concede nei confronti della coscienza?).

E allora ho urlato. Dentro di me, si capisce, per non farmi la fama del pazzo fra i miei vicini di casa. Ma ho urlato il mio Forza Italia con tutta la pienezza del grido di un vero tifoso, godendomelo ancora di più al pensiero di quale raschio nello stomaco poteva provocare ai leghisti secessionisti quella bandiera tricolore che si alzava nel cielo di Lillehammer. Che gusto ho provato nel pensare ai loro brontolii ignavi, ai loro risentimenti ottusi! E già che c'ero, mi sono liberato anche di un altro rospo: Berlusconi può anche decidere di chiamare azzurri i suoi futuri parlamentari. Si tratta di un'altra delle sue trovate da pappagalto demagogico, incastrato nella sua esasperata allegria. Gli azzurri veri sono e restano però i calciatori di cui si parla nel bar di tutta Italia, che ci faranno arrabbiare e ci faranno gioire per un goal sbagliato o per uno realizzato. Fanaticamente, perché fanatici si può essere in un gioco.

Olimpiade degli affari in tv Per ora la pace può aspettare...

Nel 1984 a Sarajevo la quattordicesima edizione dei Giochi olimpici invernali. Dieci anni dopo - oggi - la capitale bosniaca è luogo di guerra, di distruzione e di morte. Immagini tv, giornali, mostravano i tratti gentili di questa città multietnica, e i volti sorridenti e ignari di atleti e fanciulli che sfilavano quel giorno dell'inaugurazione. E subito, a contrasto violento, altre immagini: palazzi squarciati, luoghi dilaniati dalle bombe, spari nella notte, un popolo martoriato. Il riferimento a quella data e a quel luogo è inevitabile, ma le Olimpiadi bianche di Lillehammer - consumato l'obbligo morale - scorrono ricche e potenti sotto i nostri occhi teledipendenti illuminati dall'oro vinto fin dai debutti, nella gara d'apertura, dalla Di Centa. I sogni olimpici sono così alti e puri che nessuna miseria umana, anche la più brutale, può fermarli o inquinarli. Ma è proprio così? I Giochi invernali, iniziati nel 1924 a Chamonix (solo 258), si sono trasformati mano mano in un solido affare economico, abbracciando insieme 69 nazioni e migliaia di sonanti miliardi di lire. Le nobili e disinteressate origini sono adesso affidate a colorati souvenir, mentre da noi, scrivono gli esperti di neve e di business, «resiste l'onda lunga di uno sport assistito al vertice da generosi finanziamenti». E la cui

PIERO GIGLI

recessione, si fa notare, «non ha fatto in tempo ad influire su chi preparava l'edizione di Lillehammer». Quel «da noi» va esteso a tutto l'emisfero occidentale, perché tutti, chi più chi meno, tirano fuori dal magico cilindro olimpico, oltre che medaglie, anche ricavi e utili più che sostanziosi. Insomma, la ridondante bellezza olimpica, in corso nella culla scandinava dello sci, emoziona i cuori e gonfia i portafogli. Più e meglio di quella di Albertville del '92, di Calgary dell'88 e così via regredendo. La complessa macchina-frutta-milioni è curata da tutti: dal Comitato internazionale olimpico, dalle industrie dello sci e delle attrezzature da neve, dalle federazioni nazionali, dagli atleti, tecnici, accompagnatori e consulenti di varia utilità, dai venditori di stemmi, medagliette e magliette a cinque cerchi e da una moltitudine di emittenti radiotelevisive, che avranno spese con un sicuro ritorno di prestigio e di cassa. Lo sport con la S maiuscola appare così, paradossalmente, quasi in sottofondo, implicito ma non primario. Certo, la rincorsa all'oro di un Tomba che poi, finiti i Giochi, chiuderà anche la sua sfida al mondo, è autentica e legittima. E la voglia di una diciannovenne come la Kostner da Bolzano di balzare in testa al SuperG come non sentirla vibrante. E quanti altri sconosciuti atleti cerche-

ranno anche un solo attimo di gloria, godendo al solo profumo di medaglia? I «persuasori non più occulti», i moderni maestri di marketing, i lucidi dirigenti di Comitati vari, promotori abilissimi di qua e di là dell'oceano fanno convergere, indistintamente tutti, qualità e buoni uffici verso una causa comune: l'afflusso copioso di denaro equamente ripartito nelle casse di ciascuno. Una torta da dividere in tante parti, tutte appetibili. Qualche cifra, presa al volo: 710 miliardi di entrate previste per Lillehammer '94, 250 miliardi degli sponsor, 62 miliardi che frutteranno i gadget, 539 miliardi fruttano invece i soli diritti televisivi (per un miliardo di telespettatori che fino al 27 febbraio seguiranno come fino all'edizione olimpica). Pochi rispetto ai 637 miliardi che ha promesso la Cbs ai giapponesi delle Olimpiadi di Nagano '98 solo per i diritti sul mercato statunitense.

Ma tant'è. Le Olimpiadi, invernali o estive, o le prendi (e le vedi) così, o niente. Sono ecologiche, ti rimbalsano sul piccolo schermo come frammenti di emozioni colorate. Fai il tifo ma non troppo, cerchi di capire dove sei, chi ti ospita (anche il teletente ha sempre un annesso posto in prima fila). Tutto come stabilito, mentre il vichingo in armi sugli sci corre veloce come il vento sulle piste innevate di Lillehammer. La pace può aspettare.

Oggi Samaranch parte per Sarajevo?

La partenza per Sarajevo del presidente del Cio appare imminente. Juan Antonio Samaranch ha infatti annullato ogni impegno precedentemente preso per la giornata di oggi, fra cui un ricevimento indetto nel pomeriggio dagli organizzatori delle Olimpiadi invernali di Nagano (1998). Il Cio non fornisce conferma ufficiale e si limita a dire che il presidente è sempre deciso a recarsi nella città bosniaca, ma attende «la luce verde dalle Nazioni Unite». Secondo fonti francesi il viaggio di Samaranch a Sarajevo dovrebbe avvenire fra oggi e giovedì prossimo. Il governo francese - secondo le stesse fonti - è già intervenuto affinché il contingente francese della Forproun assicuri il trasporto del presidente del Cio e del suo seguito da Spalato a Sarajevo e la loro incolumità durante il soggiorno.

